

L'ULTIMA SPIAGGIA

Dopo che il festival di Coachella è diventato troppo “commerciale” per gli indie duri e puri della **California del sud**, è cominciata **la nuova vita di Bombay Beach**.

Che, da ex meta di vacanzieri cool abbandonata in mezzo al deserto, **rinasce ogni primavera come sede di una Biennale che fa cultura**. A modo suo

di Roberto Croci





Colori nel deserto
Nella pagina accanto
e sopra, alcuni
partecipanti alla
Biennale a Funky
beach, California
Accanto, l'installazione
Nine, dell'artista Yassi
Mazandi.



Alba e tramonto Dall'alto, gli artisti circensi The Flying Morgans durante un'esibizione; un'installazione in spiaggia; Randy Polombo con la sua roulotte-installazione *The spartanette*.



Un lingua d'asfalto infinita, circondata da deserto e illuminata dal sole a picco. Poi il miraggio: acqua, miriadi di uccelli e un silenzio magico. Siamo a Salton Sea, a tre ore da Los Angeles, a 50 chilometri da Indio, dove si tiene il celebre festival musicale di Coachella. Salton Sea, o lago Salton, è un bacino d'acqua salata a 70 metri sotto il livello del mare, che si formò all'inizio del secolo scorso a causa di una devastante inondazione del fiume Colorado. Negli Anni 50 e 60 le sue spiagge, le preferite di Frank Sinatra e dei Beach Boys, erano meta di vacanze per tantissimi americani. Molti i resort nati in quegli anni: Salton City, Salton Sea Beach, Desert Beach e Bombay Beach, con campi da golf e yacht club. E dopo che il California Department of fish and game popolò di pesci il lago, Salton Sea diventò un paradiso di pesca sportiva, oltre che nuova meta di uccelli migratori. Poi il declino: il lago, che non ha nessun immissario, inizia a prosciugarsi a causa dell'evaporazione dell'acqua e dell'inquinamento. Nell'estate del 1999, muoiono per mancanza di ossigeno più di 7 milioni di pesci tilapia: le carcasse in decomposizione appestano l'aria, uccidendo il turismo e la vita di molti residenti, che abbandonano case, alberghi, ristoranti. E le città della costa si trasformano in vere e proprie ghost town.

Nel 2016, proprio per salvare il lago, nasce la Bombay Beach Biennale, evento che raccoglie artisti, attori, ballerini, musicisti e filosofi che, nell'arco di tre giorni, espongono le loro opere, partecipano a conferenze, fanno concerti, mostre, installazioni nelle case abbandonate, nei lotti vuoti o nei pochi edifici ristrutturati di recente dagli organizzatori stessi, a cui sono stati dati nomi volutamente pomposi: Opera House, The Hermitage museum, il cinema Drive-In e The Bombay Beach Institute of particle physics, me-

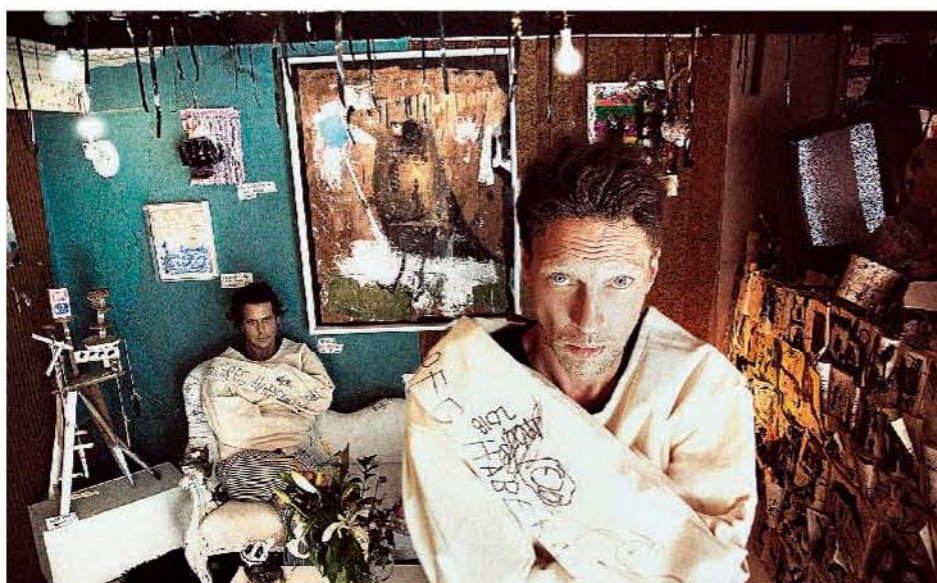


Non solo artisti Accanto, l'installazione *Sculpture garden* di John Plypchuck, nella location ribattezzata Hermitage Museum. Sotto, Greg Haberny con una sua opera, anche'essa all'Hermitage Museum. Sotto a sinistra, Rameet Chawla, esperto designer, e Steve Martocci, fondatore della piattaforma per musicisti Splice. In basso, Stefan Ashkenazy, uno dei fondatori di Bombay Beach Biennale, con Haberny.



taphysics & international relations, più conosciuto semplicemente come The Institute. Questo evento artistico nasce grazie alla collaborazione di tre amici: Tao Ruspoli, regista e fotografo, figlio del principe Dado Ruspoli; Stefan Ashkenazy, hotelier e appassionato d'arte; Lily Johnson White, filantropa e nipote del proprietario della Johnson & Johnson. «Dieci anni fa per caso ho visto un libro fotografico su Salton Sea e, come molti residenti di Los Angeles, non sapevo nemmeno esistesse un posto simile», ci racconta Tao. «È uno dei luoghi più strani d'America, surreale, decadente, eppure unico e magnetico. Mi aveva talmente incuriosito che dopo il divorzio (*dall'attrice Olivia Wilde, ndr*) ho deciso di comprare casa proprio lì, anche se tutti mi davano del pazzo. A quel tempo c'erano duecento abitanti e un unico bar, lo Ski Inn, dove si incontravano i residenti per scambiarsi le novità locali. Avevo notato che il lago Salton era una meta molto gettonata per servizi di moda e video musicali, però poi nessuno ne parlava. Così ho pensato di organizzare un evento tipo la nostra Biennale italiana: anche se qui lo facciamo ogni anno, volevo comunque questo nome perché trovavo divertente l'idea delle tre B, Bombay Beach Biennale. L'idea era quella di far conoscere questa zona, con il mix di contraddizioni che vi abitano, la sua bellezza e insieme la sua tristezza. Inizialmente era solo un esperimento. Poi però abbiamo pensato che, dal momento che il Coachella era diventato molto più commerciale, era necessa-

«L'idea della Biennale è quella di far conoscere questa zona, con il suo mix di contraddizioni, tutta la sua bellezza e la sua malinconia»



**Città in divenire**

Accanto, un lampione rivisitato da Mack SupraStudio. A destra, Bonnie Morgan. Sotto, a sinistra, l'artista Nona Ghana. In basso, *Love machine*, installazione di Marco Walker. Info al sito bombaybiennale.org.



rio mantenere un evento indie che rappresentasse il sud della California. E che fosse alternativo al Burning Man, festival new age che si tiene a Black Rock City, nel deserto del Nevada dal 26 agosto al 3 settembre».

La Biennale è giunta alla terza edizione e chiunque può partecipare gratuitamente. «Ma non facciamo molta pubblicità perché, visto che si tratta di un evento di artisti per gli artisti, vogliamo tutelarne la particolarità. All'edizione di quest'anno, che si è tenuta lo scorso marzo, hanno partecipato 2.000 persone. Gli artisti che coinvolgiamo devono ispirarsi al luogo: tutte le creazioni poi vengono donate alla città e messe a disposizione dei residenti. Se il motto del Burning Man è *leave no trace*, non lasciare tracce, noi invece siamo qui proprio per lasciare più tracce possibili. Il nostro fiore all'occhiello è stato Kenny Scharf, contemporaneo di Jean-Michel Basquiat e Keith Haring, che ha voluto partecipare per contribuire ad arricchire la scena locale con i suoi graffiti. L'hanno seguito tra gli altri Robert Stivers, Stefanie Schneider, Damian Elwes, Bill Attaway, Camille Schefter, Thomas Linder, Vera Sola». Un'altra collaboratrice del progetto è l'artista e regista Susanna Della Sala, che sta lavorando a un lungometraggio su Bombay Beach. «Inizialmente era un corto, una sorta di documentario sulla Biennale», spiega. «Poi sono venuta qui, ho scoperto il luogo, conosciuto la gente che ci vive e mi sono resa conto che molti di loro hanno talenti straordinari, in tanti i campi e, a differenza degli artisti affermati, *the locals*, come vengono chiamati, non hanno nessun interesse a farsi conoscere, vogliono rimanere liberi. Nonostante tutto, questo posto è pieno di vita e la gente ha creato davvero un'atmosfera magica. L'anima vera di Bombay Beach sono loro».



«Tutti gli artisti che partecipano devono prendere ispirazione da questi luoghi e poi lasciare le loro creazioni qui»

